

# John Florio, lo “*small Latin*” di Shakespeare e il “*First Folio*”

*Abstract:* Saul Gerevini e Massimo Oro Nobili indagano, in questo studio, sul problema della “scolarizzazione” di William Shakespeare, ponendo in collegamento una scenetta di uno scolaro diligente, di nome William, che apprende le prime nozioni di latino (in “*Merry Wives*”) e l’affermazione di Ben Jonson (1623) circa lo “*small Latin*” di William Shakespeare. L’analisi del *First Folio* (alla luce degli studi di Saul Frampton del 2013) suggerisce agli Autori di proporre un nuovo approccio sull’argomento.

*Sommario:*

1. Un nuovo “tentativo” di approccio al problema.
2. La “grammar school” di William Shakespeare.
3. Il problema della “scolarizzazione” di William Shakespeare.
4. Il problema della dimostrazione della “scolarizzazione” di William Shakespeare doveva costituire “*il problema per eccellenza*” per un’attribuzione “*credibile*” della qualità di scrittore di opere teatrali, in capo al “*Cigno di Avon*”. La scena, a bella posta, inserita (sebbene, del tutto scollegata con la trama generale dell’opera) in “*The Merry Wives*”, di un bravo e sveglio scolaro di nome William, che supera brillantemente un’interrogazione su uno dei primi difficili scogli dell’apprendimento del latino, quello riguardante i pronomi dimostrativi latini (“*Hic, haec, hoc*”); una scena ritenuta “autobiografica” di William Shakespeare e riportata (confondendo vita reale e opera teatrale) nelle tante biografie shakespeariane.
5. La fondamentale lettera di John Florio a Cranfield del 1623, ove Florio parla di star lavorando a una sua straordinaria opera a beneficio della “*posteritie*”; il *First Folio* del medesimo anno 1623: Frances Yates -1934, Saul Gerevini -2008, Saul Frampton - 2013, Lamberto Tassinari - 2015, Marc Goldschmit -2016.
6. La precedente, fondamentale epistola di John Florio “*To the Corteous Reader*” (1603) - per la sua traduzione degli *Essays* di Montaigne - nella quale, proprio come nella successiva lettera a Cranfield del 1623, Florio si era già rivolto alla “*posteritie*”. Si tratta di un superbo saggio sull’importanza della “traduzione”, inquadrata “*all’interno dello spirito della Riforma, che ha per corollario la necessaria diffusione del sapere*” (Enrico Terrinoni - 2014). Tale epistola appare, a noi, anche come una vera e propria descrizione, da parte di John Florio, della genesi dell’opera “shakespeariana”, poiché giustamente si sottolinea significativamente, la *fondamentale importanza della traduzione* nell’opera di tale Autore, che, sostanzialmente, “*translated so many Italian sources into his plays*” (Sergio Costola e Michael Saenger – 2014). Se quella cultura italiana non avesse raggiunto l’Inghilterra, tramite John Florio, figlio di un esule religioso, essa (Lamberto Tassinari – 2008) “*avrebbe stagnato in una lingua*”, l’italiano, non certo conosciuta, a differenza della lingua inglese, che era, proprio in quel momento (Hermann W. Haller 2013) in fase ascendente, per divenire la “*global language*”, quale è oggi.
7. Conclusivamente, tornando al problema della “scolarizzazione” di William Shakespeare, John Florio, sempre seguendo la “pista” qui doverosamente investigata, sapeva, però, benissimo che una scena di un’opera teatrale (susceptibile di essere interpretata come “autobiografica” dell’autore che la firmava) non poteva essere, nel lungo periodo, sufficiente, per “testimoniare” la “scolarizzazione” di William Shakespeare, un aspetto fondamentale per la “credibilità” di William Shakespeare come “autore”. Il ruolo “decisivo” del *First Folio* del 1623: la “testimonianza” di un autorevole letterato, contemporaneo di William Shakespeare, Ben Jonson, un autore che era “in debito” con John Florio; quest’ultimo, dopo aver egli stesso rivisitato e “messo a punto” i testi delle 36 opere teatrali che lui medesimo aveva scritto, appare come il vero promotore del “*First Folio*”.

\*\*\*

## 1. Un nuovo “tentativo” di approccio al problema

Gli Autori di queste note intendono affrontare la questione dello “*small Latin*” (di cui parla Ben Jonson nel *First Folio* del 1623, riferendosi alla “cultura” di William Shakespeare), partendo da una prospettiva diversa, rispetto a quella normalmente considerata dagli studiosi shakespeariani.

Si tratta di un nuovo “tentativo” di approccio al problema, da sottoporre alla valutazione della comunità degli studiosi.

Il punto di partenza di questa indagine è il presupposto che fu John Florio il “*ghost-writer*” delle opere shakespeariane.

E’ la tesi sostenuta anche dalla Prof. Laura Orsi (2016):

*“Non avrebbe potuto emergere lui [John Florio], un italo-inglese, ma avrebbe dovuto lasciar emergere un inglese ‘puro-sangue’”<sup>1</sup>.*

Si trattava di diffondere nei teatri inglesi (e poi d’oltre-oceano), *opere teatrali oggettivamente appartenenti alla letteratura inglese!*

William Shakespeare era la persona, che John Florio ritenne più adatta a ricoprire il ruolo di autore, prescindendosi, in questa sede, da ogni discussione circa i rapporti che sicuramente dovettero essere intercorsi fra i due personaggi.

Inoltre, nel presente studio, si intende dimostrare la paternità, in capo a John Florio (sempre “in incognito”) anche della promozione di tale fondamentale documento (“*First Folio*”- 1623), tramite la messa a punto e revisione delle trentasei opere teatrali, ivi pubblicate, delle dediche di John Heminges ed Henry Condell (secondo i recenti studi di Saul Frampton nel 2013), nonché tramite l’influenza sul testo del suo amico Ben Jonson, *Eulogy to Shakespeare*.

## 2. La “grammar school” di William Shakespeare

L’*Encyclopædia Britannica*<sup>2</sup> ci dice che:

*“Stratford enjoyed a grammar school of good quality, and the education there was free, the schoolmaster’s salary being paid by the borough”.*

*“Stratford aveva a disposizione una ‘grammar school’ di buona qualità e l’istruzione era gratuita, lo stipendio del maestro era pagato dal municipio”.*

La stessa *Encyclopædia* ci precisa, però, che:

---

<sup>1</sup> Laura Orsi Il “*Caso Shakespeare.*” *I Sonetti*, in William Shakespeare, *I Sonetti*, con Saggio di Laura Orsi sul “Caso Shakespeare”, prefazione di Maria Luisa Polato, traduzione di Carlo Maria Monti di Adria, CLEUP editore, 2016, p. XXX. Tale studio è anche leggibile in [https://www.academia.edu/30695387/Il\\_Caso\\_Shakespeare.\\_I\\_Sonetti](https://www.academia.edu/30695387/Il_Caso_Shakespeare._I_Sonetti)

<sup>2</sup> David Bevington, voce *William Shakespeare, English author*, in <https://www.britannica.com/biography/William-Shakespeare>

*“No lists of the pupils who were at the school in the 16th century have survived”.*

*“Nessun elenco degli alunni che frequentavano la scuola nel XVI secolo è sopravvissuto”.*

Anche Bill Bryson<sup>3</sup> afferma che:

*“Comunemente si suppone ... che Shakespeare ricevette una buona istruzione presso la scuola locale, la King’s New School ... in realtà non possiamo saperlo, visto che i registri scolastici di quel periodo sono andati persi molto tempo fa”.*

Il fatto che non vi sia una prova documentale generalizzata circa l’elenco degli alunni che frequentarono tale scuola di Stratford nel XVI secolo:

- 1) Da un lato, è un elemento negativo: infatti, ove si fosse potuto dimostrare, *per tabulas*, l’iscrizione e la frequentazione di tale scuola, da parte di William Shakespeare, certamente oggi sapremmo qualcosa, di certo, di più sulla vita di tale personaggio.
- 2) D’altro lato, per obiettività, bisogna anche considerare che, se un simile elenco fosse “sopravvissuto” e avesse rivelato la “non iscrizione” di William Shakespeare alla “*grammar school*” di Stratford, ciò avrebbe rappresentato un elemento, ancor più negativo e “dirompente”, circa la “credibilità” di William Shakespeare come Autore di opere letterarie.

### **3. Il problema della “scolarizzazione” di William Shakespeare.**

Sinteticamente, cerchiamo di esaminare, qui, i documenti che riguardano la “scolarizzazione” di William Shakespeare:

- 1) Abbiamo già rilevato come *“Nessun elenco degli alunni che frequentavano la scuola di Stratford nel XVI secolo è sopravvissuto”.*
- 2) Un ulteriore elemento di valutazione è **la inesistenza di documenti manoscritti redatti di pugno, da William Shakespeare.** Addirittura, con riguardo alle stesse presunte sottoscrizioni abbozzate, Jonathan Bate<sup>4</sup> ha rilevato che: *“Almost all the signatures [of Shakespeare] are demonstrable forgeries”, “Quasi tutte le firme [di Shakespeare] sono palesi falsi”.*
- 3) Un’ultima via di indagine possibile è quella delle **“letture” di William Shakespeare.**

Al riguardo, Jonathan Bate (2009), scrive addirittura un intero Capitolo intitolato *“Shakespeare’s Small Library”, “La piccola biblioteca di Shakespeare”,* di ben 17 pagine!

---

<sup>3</sup> Bill Bryson, *Il Mondo è un teatro, La vita e l’epoca di William Shakespeare*, Parma, Guanda ed., 2008, p.45.

<sup>4</sup> Jonathan Bate, *Soul of the Age*, Penguin Books, 2008, p. 142.

Si tratta di un capitolo, in cui Jonathan Bate **si sforza** letteralmente **di immaginare** tale biblioteca, poiché, come correttamente e recentemente anche precisato dalla Prof. Carla Rossi (2017)<sup>5</sup>, è:

*“inesistente, una biblioteca di Shakespeare”.*

Nel menzionato Capitolo, leggiamo, fra l’altro, che:

“Another book that he [Shakespeare] would **almost certainly** taken home to Stratford to reread and meditate in his *otium* (‘retirement’) was Florio’s *Montaigne translation*, which he know from Gonzalo’s borrowing was on his mind at the time of *The Tempest* and that was formative of the philosophical vision of *King Lear*. He **probably** also owned a copy of one or both of Florio’s Italian-language manuals, *First and Second Fruits*, and maybe his **English-Italian** dictionary, *A World of Words*”

“Un altro libro che [Shakespeare] potrebbe aver **quasi certamente** portato a casa a Stratford per rileggere e meditare nel suo *otium* (‘ritiro’) era *la traduzione di Montaigne di Florio*, che egli conobbe, come si evince dal prestito di Gonzalo, che era nella sua mente al tempo della *Tempesta* e che era formativo della visione filosofica del *Re Lear*. **Probabilmente** possedeva anche una copia di uno o entrambi i manuali in lingua italiana di Florio, *First and Second Fruits*, e forse il suo dizionario **inglese-italiano**, *A World of Words*”.

In via meramente incidentale, per amor di precisione, rileviamo che *A World of Words* di John Florio (1598) è un **“dizionario italiano-inglese”** e non un “dizionario inglese-italiano”, come (evidentemente, per un refuso di stampa, non corretto) è scritto nel citato volume di Jonathan Bate.

L’apice di questo Capitolo di ben 17 pagine (ove si parla solo di **immaginari volumi letti da William Shakespeare, sulla base delle opere a lui attribuite**), viene raggiunto, quando Jonathan Bate si spinge a pubblicare *le sue sensazioni* circa il numero dei volumi contenuti in tale inesistente biblioteca:

*“My guess is that it would not have contained **no more than about forty volumes and as few as twenty** (excluding his own)”*

*“La mia sensazione è che non avrebbe contenuto **non più di circa quaranta volumi e non meno di venti** (esclusi i volumi delle sue proprie opere)”.*

Ricapitolando, con riguardo alla “scolarizzazione” di William Shakespeare, mancano tutti i tre possibili documenti che la possano dimostrare:

---

<sup>5</sup>Carla Rossi, *La fede di battesimo di Michelangelo Florio, nato a Firenze, addì 28 settembre 1518 a hore 12*, in *Theory and Criticism of Literature and Arts*, Vol. 2, No. 1, November 2017, p. 101.

- 1) Manca l'atto di iscrizione alla "grammar school" di Stanford (per la generalizzata perdita degli elenchi del XVI degli alunni di tale scuola);
- 2) Manca un qualsiasi documento sicuramente manoscritto da William Shakespeare;
- 3) Manca un qualsiasi libro sicuramente letto da William Shakespeare, perché è **inesistente una sua biblioteca.**

A conclusione di questo paragrafo, non possiamo non rilevare come la mancanza dell'atto di iscrizione alla "grammar school" di Stanford, unitamente alla mancanza di manoscritti attribuibili a William Shakespeare e alla mancanza di qualsiasi libro sicuramente letto da William Shakespeare (data l'inesistenza di una sua biblioteca), potrebbero essere sufficienti a costituire, congiuntamente, davanti a un ipotetico tribunale, **indizi gravi, precisi e concordanti, e, quindi, "prova piena" della mancanza di "scolarizzazione" di William Shakespeare.**

In un interessante articolo, apparso sul prestigioso "The Wall Street Journal" il 18 aprile 2009<sup>6</sup>, nientemeno che un Giudice della Suprema Corte degli USA, il Giudice John Paul Stevens, grande esperto di letteratura, afferma che:

**"In a visit to Shakespeare's birthplace in Stratford-upon-Avon, Justice Stevens observed that the purported playwright left no books, nor letters or other records of a literary presence. 'Where are the books? You can't be a scholar of that depth and not have any books in your home,' Justice Stevens says. 'He never had any correspondence with his contemporaries, he never was shown to be present at any major event - the coronation of James or any of that stuff. I think the evidence that he was not the author is beyond a reasonable doubt.'"**

**"In una visita nel luogo di nascita di Shakespeare in Stratford-upon-Avon, il Giudice Stevens ebbe modo di rilevare che il presunto drammaturgo non lasciò né libri, né lettere o altre testimonianze di una presenza letteraria. 'Dove sono i libri? Non si può essere un letterato di tale profondità e non avere alcun libro nella propria casa,' afferma il Giudice Stevens. 'Non ebbe mai corrispondenza con i suoi contemporanei, mai è data traccia della sua presenza negli eventi più importanti - l'incoronazione di Giacomo o altre consimili circostanze. Penso che la prova che [Shakespeare di Stratford] non era l'autore è al di là di ogni ragionevole dubbio'."**

4. **Il problema della dimostrazione della "scolarizzazione" di William Shakespeare doveva costituire "il problema per eccellenza" per un'attribuzione "credibile" della qualità di scrittore di opere teatrali, in capo al "Cigno di Avon". La scena, a bella posta, inserita (sebbene, del tutto scollegata con la trama generale dell'opera) in "The Merry Wives", di un bravo e sveglio scolaro di nome William, che supera brillantemente un'interrogazione su uno dei primi difficili scogli dell'apprendimento del latino, quello riguardante i pronomi dimostrativi latini ("Hic, haec, hoc"); una scena ritenuta**

---

<sup>6</sup> Tale articolo, a firma di Jess Bravin, "Justice Stevens Renders an Opinion on Who Wrote Shakespeare's Plays. It Wasn't the Bard of Avon, He Says" è leggibile nel link del prestigioso giornale, <https://www.wsj.com/articles/SB12399863393472955>

## **“autobiografica” di William Shakespeare e riportata (confondendo vita reale e opera teatrale) nelle tante biografie shakespeareane.**

Per perpetrare la “frode” (come giustamente la definì Henry James<sup>7</sup>) dell’attribuzione a William Shakespeare delle opere che, giusta la “*Tesi Floriana*”, John Florio scriveva come “*ghost-writer*”, era fondamentale che William Shakespeare potesse apparire un credibile “*autore*” di opere teatrali, e che, quindi, fosse accreditata almeno la sua “*scolarizzazione*” presso la “*grammar school*” di Stratford.

*Solo un autore inglese puro-sangue avrebbe potuto firmare opere teatrali, scritte in lingua inglese e appartenenti oggettivamente alla letteratura inglese; solo in tal modo, tali opere avrebbero potuto avere accesso e circolare nei teatri londinesi e, poi, anche in quelli delle colonie dell’allora nascente impero coloniale britannico.*

Da un lato, vi era l’interesse di William Shakespeare, da tutelare, in quel “patto fraudolento”, “*patto non esente da rischi*”, come sottolinea giustamente la Prof. Laura Orsi<sup>8</sup>.

Ancora, la Prof. Laura Orsi<sup>9</sup> sottolinea che:

“Avrà avuto il suo fascino [per William Shakespeare] passare non solo per attore e impresario, ma anche per un autore di successo, ma, a giudicare dal testamento, si arguisce che ne ebbe anche un **notevole ritorno economico** e addirittura poté ottenere per suo padre un titolo nobiliare”.

D’altro lato, vi era, soprattutto, l’interesse di John Florio di non far fallire quella sua grandiosa impresa di *regalare all’intera umanità tante straordinarie opere teatrali*, le cui fonti, non di rado, erano proprio le splendide opere teatrali del Rinascimento italiano; infatti, John Florio (sebbene solo come “*ghost-writer*”) intese creare capolavori teatrali in un perfetto inglese e far così conoscere in tutto il mondo, *tramite la lingua inglese - che “stava proprio iniziando la sua ascesa come lingua universale (‘global’) come è oggi”*<sup>10</sup> - anche le meravigliose e argute opere teatrali del Rinascimento

---

<sup>7</sup> “I am ‘a sort of’ haunted by the conviction that the divine William is **the biggest and most successful fraud** ever practised on a patient world”. “Sono in qualche modo tormentato dalla convinzione che il divino William sia **la frode più colossale e di successo** che sia mai stata praticata in un mondo tollerante”. Così si esprimeva Henry James in una lettera inviata a Miss Violet Hunt, datata 26 agosto 1903. La questione è riferita da Laura Orsi, *William Shakespeare e John Florio: una prima analisi comparata linguistico-stilistica una prima analisi comparata linguistico-stilistica* (Memoria presentata dal s.c. Giuliano Pisani nell’adunanza del 16 aprile 2016), Estratto *Arti e Memorie dell’Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. CXXVIII (2015-2016), Parte III, Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, Padova, presso l’Accademia, leggibile in [https://www.academia.edu/31443819/William\\_Shakespeare\\_e\\_John\\_Florio\\_una\\_prima\\_analisi\\_comparata\\_linguistico-stilistica](https://www.academia.edu/31443819/William_Shakespeare_e_John_Florio_una_prima_analisi_comparata_linguistico-stilistica), p. 156 e, ivi, nota 37, ove è anche indicato il volume ove si trova pubblicata tale lettera: Henry James, *The letters of Henry James*, scelte e curate da P. Lubbock, London, Macmillan, 1920, 2 voll.: vol. I: lettera a Violet Hunt, p. 432. Lamberto Tassinari, *John Florio, The man who was Shakespeare*, Giano Books, 2009, si esprime in termini di “*lie*”, “*menzogna*” (“*The end of a lie*” “*La fine di una menzogna*”), p. 13 e ss.

<sup>8</sup> Laura Orsi, *William Shakespeare e John Florio: una prima analisi comparata linguistico-stilistica...cit.*, p. 202.

<sup>9</sup> Laura Orsi, op. e loco ult. cit. Laura Orsi, op. cit., nota 160 a p. 202, cita (con riguardo al ritorno economico di William Shakespeare, che gli permise di ottenere anche un titolo nobiliare per suo padre) Gabriele Baldini, *Manualetto shakespeareano*, cit., Parte prima, ‘La vita: documenti e leggende’, pp. 15-58: p. 26.

<sup>10</sup> John Florio, *A Worlde of Wordes*, a critical edition with an introduction by Herman W. Haller, University of Toronto Press, 2013, p. ix.

italiano e delle tante Accademie italiane, destinate, diversamente a essere conosciute e comprese appieno solo da una sparuta élite di studiosi provetti del volgare dialettale italiano cinquecentesco.

Giusta la “*Tesi Floriana*”, **John Florio, per riuscire nel suo intento, doveva contribuire a creare degli indizi che fossero favorevoli a sostenere la fondamentale tesi della “scolarizzazione” di William Shakespeare: ma come?**

La risposta è semplice: **John Florio avrebbe potuto inserire, “a bella posta” una scena, in una delle sue tante opere teatrali, in cui si rappresentasse un giovane di nome “William”, alle prese con l’apprendimento delle prime, difficili nozioni di latino.**

Così, in effetti avvenne nella commedia “*The Merry Wives of Windsor*”, “Le allegre comari di Windsor” (composta fra il 1599 e il 1600 e iscritta nello *Stationers’ Register* il 12 gennaio 1602<sup>11</sup>).

In tale commedia, è rappresentata la scena (Atto IV, scena i) di **uno studente, di nome William Page, che viene interrogato, dal dotto Sir Hugh Evans** (su sollecitazione della madre di William, preoccupata per il profitto scolastico del figlio) **sulle prime, difficili nozioni della lingua latina: fra l’altro, oggetto di interrogazione, sono anche i pronomi dimostrativi “*hic, haec, hoc*”, declinati nei “casi” *nominativo, genitivo, accusativo e vocativo*, sia al singolare che al plurale.**

Un’interrogazione, in piena regola, *sulle prime, difficili nozioni della lingua latina*.

Alla fine dell’interrogazione (e della Scena i), la madre di William si deve ricredere, perché afferma, con riguardo a William:

“He is a better scholar than I thought he was.”

“E’ uno scolaro migliore di quanto credessi”.

A sua volta, Sir Hugh Evans deve ammettere, sempre con riguardo a William, che:

“He is a good sprag memory.”

“Ha proprio una memoria sveglia”.

E’ del tutto evidente che **tale “scena” fosse da interpretarsi, per il pubblico londinese, come una scena “autobiografica”, nella quale l’Autore, William Shakespeare raccontava gli inizi della propria “scolarizzazione”, alle prese con le prime nozioni di latino, dimostrando di essere un “*bravo scolaro*” e di avere una “*good... memory*”, una “*buona.. memoria*”.**

Insomma, una vera e propria “*apologia*” dello studente William!

Gli studiosi, chiaramente, interpretano questa scena proprio come una **scena “a carattere autobiografico”**.

---

<sup>11</sup> La datazione di composizione e di registrazione della commedia è quella indicata da Giorgio Melchiori, *Shakespeare. Genesi e struttura delle opere*, Biblioteca storica Laterza, Roma-Bari, 2008, p.380.

In particolare, **Jonathan Bate**<sup>12</sup>, dopo aver riportato interamente l'intera scena medesima, sottolinea, chiaramente assai soddisfatto, che:

*“This is how Shakespeare learned his Latin”.*

*“Così Shakespeare imparò il suo latino”.*

Lo stesso **Jonathan Bate**<sup>13</sup>, con riguardo alla medesima scena, afferma che:

*“The lesson of Sir Ugh Evans in Merry Wives is based on the Latin grammar book that was the standard school text. It is all the evidence we need that young William Shakespeare attended the King’s Free Grammar School of Stratford-upon-Avon”.*

*“La lezione di Sir Ugh Evans in Merry Wives è basata sul libro di grammatica latina [the Latin grammar book] che era il testo scolastico standard. Sono tutte le prove di cui abbiamo bisogno circa il fatto che il giovane William Shakespeare abbia frequentato la King’s Free Grammar School di Stratford-upon-Avon”.*

Insomma, la fondamentale, mancante prova della “scolarizzazione” di William di Stratford è data da una scena “autobiografica” del “*The Merry Wives of Windsor*”!

Per completezza di informazione, si riporta quanto, uno studioso, certamente “non ortodosso” come Robin Fox<sup>14</sup>, ha scritto nel 2009, con riguardo a questa scena:

*“We cannot avoid the famous scene with Sir Hugh Evans in *The Merry Wives*, even though it has been quoted to death by now. **It is regarded as conclusive evidence that Shakespeare, as the author, went to the Grammar School**, since he seems to recollect his experience directly. **The scene** is odd since it has all the appearance of being inserted for its own sake. **It has no relation to the plot whatsoever”.***

*“Non possiamo evitare la famosa scena con Sir Hugh Evans in *The Merry Wives*, anche se ormai è stata citata fino alla morte. **È considerata una prova conclusiva che Shakespeare, in qualità di autore, abbia frequentato la ‘Grammar School’**, poiché egli [Shakespeare] sembra ricordare direttamente la sua esperienza. **La scena** è strana poiché ha tutta l'apparenza di essere inserita come fine a sé stessa. **Non ha assolutamente alcuna relazione con la trama”.***

Non possiamo che concordare pienamente con quanto affermato da Robin Fox (che caldeggia la “candidatura” di Edward de Vere), ma, beninteso, per sostenere, qui, più convinti che mai, la “candidatura” di John Florio!

---

<sup>12</sup> Jonathan Bate, *Soul of the Age*, Penguin Books, 2008, p. 81.

<sup>13</sup> Jonathan Bate, *The Genius of Shakespeare*, Picador (1<sup>a</sup> edizione, 1997), 2008, p. 8.

<sup>14</sup> Robin Fox, *Shakespeare, Oxford and the Grammar School Question*, in *The Oxfordian*, Vol. 11, pp.113-136, 2009, ora in Paul Hemenway Altrocchi, MD, *The Soul of the Age, Edward de Vere as Shakespeare Stimulates a Golden Era of English Literature*, iUniverse, 2014, pp. 196-222; in particolare, si veda il brano sopra citato, a p. 210.



Riprendiamo il nostro discorso! E' evidente, giusta la "Tesi Floriana", che John Florio, come "ghost-writer" delle opere shakespeariane, fosse fortemente consapevole del fatto che il suo "prestanome" (come giustamente lo definisce la Prof. Laura Orsi<sup>15</sup>) avesse assoluta necessità, per essere credibile come "autore", di aver qualche riscontro letterario circa la sua "scolarizzazione" nella "grammar school".

La scena, sopra riportata e, "a bella posta" inserita (anche se totalmente "scollegata" dalla trama della commedia) in *The Merry Wives*, serviva, a nostro avviso (questa la tesi che qui si sostiene!), proprio a questo scopo!

Il giornalista calabro, Santi Paladino, il grande "pioniere", che ebbe il merito indiscusso di aver sostenuto, per primo, la "Tesi Floriana" (1955)<sup>16</sup>, rilevava<sup>17</sup> come in una delle tante **biografie di William Shakespeare, veniva narrata la vita scolastica di William Shakespeare, e si riportava, in tale biografia, pari, pari, una parte della scena teatrale di *The Merry Wives* :**

"Il maestro lo interrogava [riferito a William Shakespeare] : - *Guglielmo, chi è che presta gli articoli?* Ed egli rispondeva: - *Gli articoli sono presi a prestito dal pronome, e si declinano così: singulariter, nominativo, hic, haec, hoc*".

Al riguardo Santi Paladino<sup>18</sup> chiedeva ironicamente ai propri lettori:

**"Ebbene, credete sia stato il maestro o un compagno di scuola a riferire questo episodio al biografo? Neanche per sogno! Tutto è stato ricavato da un brano di un'opera shakespeariana, e precisamente dal 'Merry Wives', Atto, I, Scena 1."**

Santi Paladino concludeva, sul punto, che tale biografia di William Shakespeare (come molte altre consimili!) non si basava sulla testimonianza di "un testimone oculare", ma su quanto si trovava scritto in un'opera teatrale shakespeariana; precisamente, egli criticava fortemente tali biografie (e le molte altre consimili) perché avevano finito per confondere quanto scritto in un'opera teatrale con la reale vita di una persona; biografie che pretendevano di "spacciare" come episodi fondamentali della vita reale di William Shakespeare, episodi "fondati" sulla mera base di quanto contenuto in un'opera teatrale (riguardanti un giovane, anch'esso di nome "William") e non sulla base di testimonianze oculari:

**"Non perché lo abbia mai attestato un testimone oculare, ma... [solo] attraverso la lettura di un'opera [shakespeariana]..."**<sup>19</sup>.

Già Santi Paladino (1955) aveva colpito nel segno, con osservazioni che sono del tutto condivisibili e inoppugnabili!

---

<sup>15</sup> Laura Orsi, *William Shakespeare e John Florio: una prima analisi comparata linguistico-stilistica...cit.*, p. 202.

<sup>16</sup> Santi Paladino, *Un italiano autore delle opere Shakespeariane*, Gastaldi editore, Milano, 1955.

<sup>17</sup> Santi Paladino, op. cit., p. 82.

<sup>18</sup> Santi Paladino, op. cit., pp. 82-83.

<sup>19</sup> Santi Paladino, op. cit., p. 83.

John Florio (come “ghost-writer”) aveva inserito, “a bella posta” una scena, in “*The Merry Wives*”, in cui aveva rappresentato un giovane di nome “William”, alle prese con l’apprendimento delle prime, difficili nozioni di latino.

E le biografie di William Shakespeare potevano riempirsi, mediante quella scena teatrale “autobiografica”, del modo in cui William Shakespeare, nella sua “presunta” vita reale, era stato **un bravo scolaro**, nella “**Grammar School**”!

Si trattava, seguendo doverosamente questa “pista”, di un fondamentale “primo passo”, compiuto, a nostro avviso, da John Florio!

**5. La fondamentale lettera di John Florio a Cranfield del 1623, ove Florio parla di star lavorando a una sua straordinaria opera a beneficio della “posteritè”; il *First Folio* del medesimo anno 1623: Frances Yates -1934, Saul Gerevini -2008, Saul Frampton - 2013, Lamberto Tassinari - 2015, Marc Goldschmit -2016.**

La Prof. Carla Rossi (2018) ha recentemente ripubblicato l’intera lettera di John Florio a Lionel Cranfield, *Lord High Treasure of England*, “genericamente datata 1623”<sup>20</sup>, già pubblicata da Frances A. Yates nel 1934<sup>21</sup>.

Si tratta di una lettera, che tratta lo stesso problema di una precedente del 1621<sup>22</sup>, al medesimo Cranfield, nella quale John Florio, sostanzialmente, si riferiva alla, non pagata, pensione di sua spettanza<sup>23</sup>.

La parte “cruciale” di questa lettera, volta a sollecitare il pagamento della pensione, è rappresentata dalla “chiusa” della lettera medesima, nella quale John Florio [dopo aver addirittura implorato di “*essere salvato dalla nefasta prigione*”, “*keep me out of banefull prison*”, che era prevista anche per coloro che, per povertà, non riuscivano più a pagare i propri debiti], concludeva, *come segue*, la propria perorazione, motivandola, infine, con la necessità di poter portare a termine una impresa letteraria di grande momento:

---

<sup>20</sup> Carla Rossi, *Italus ore, Anglus pectore, Studi su John Florio (Vol.1)*, Thecla Academic Press Ltd. London, 4 Giugno 2018, pp. 336-337.

<sup>21</sup> Frances A. Yates, *John Florio, The life of an Italian in Shakespeare’s England*, Cambridge University press, 1934 (2010), pp. 299-300.

<sup>22</sup> Anche tale lettera è pubblicata da Frances A. Yates, op.cit., p. 296 e p. 297 (e, ivi, nota 1). La Yates evidenzia (p. 297) la data di “R”- ricezione, 11 Novebr. 1621, in cui si riassume il contenuto della lettera medesima: “*Mr. John Florio for money arreare [arretrati] unto him upon a pension granted by his Ma [jes]ty, upon the Late Queen decease*”. La medesima lettera è anche pubblicata da Carla Rocci, op. cit., pp. 335-336.

<sup>23</sup> Frances A. Yates, op. cit., p. 296, sottolinea che: “*there is reason to believe that he [Florio] never received a penny of this pension so solemnly promised by royal patent*”, “*c’è motivo di credere che [Florio] non abbia mai ricevuto un centesimo di questa pensione così solennemente promessa dal provvedimento reale*”. La Yates (op. e loco ult. cit.) si riferisce a “*a patent granting a pension of one hundred per annum to John Florio*” (“*one of the Groomes of the Privy Chamber to the late Queene Anne*”)... dated “*the nineteenth of January ... 1620*”. Purtroppo, come sottolinea la Yates, il Regno di Giacomo I fu caratterizzato da un’amministrazione delle finanze non propriamente oculata, tanto che Thomas Chamberlain (Chief Justice of Chester) affermò che “*The King does not ratify the promises of pensions to the Queen’s servants*” (Yates, op, cit., p. 298 e, ivi, note 1 e 2).

“...and enable me to finish and publish my greate and laborious worke, for which my Contrie and posteritie (yea, happilie your children) so long as English is spoken, shall have cause to thanck, and remember your Lordships Honorable name, that fostered the Muse of your most humble pore servant JFlorio.”

“e ponetemi nella condizione di poter finire e pubblicare la mia grande e impegnativa opera, per la quale il mio Paese e la posterità (sì, felici i vostri figli) fintanto che si parli la lingua inglese, avranno motivo di ringraziare e ricordare il vostro onorevole nome, che ha nutrito la Musa del Suo più umile servo JFlorio.”

Siamo nel 1623: quale poteva essere **quella straordinaria opera** alla quale John Florio stava lavorando?

A cosa alludeva John Florio quando, reclamando la pensione, affermava che tale sostegno finanziario gli avrebbe consentito:

“to finish and publish my greate and laborious worke, for which my Contrie and posteritie (yea, happilie your children)so long as English is spoken, shall have cause to thanck...”

“di finire e pubblicare la mia grande e impegnativa opera, per la quale il mio Paese e la posterità (sì, felici i vostri figli) fintanto che si parli la lingua inglese, avranno motivo di ringraziare...”

John Florio sottolinea la grandezza del lavoro nel quale stava cimentandosi; un lavoro da lui descritto come un “*greate and laborious worke*”, un “*lavoro grande e impegnativo*”; un lavoro “*for which my Contrie and posteritie (yea, happilie your children)so long as English is spoken, shall have cause to thanck*”, un lavoro “*per il quale il mio Paese e la posterità (sì, felici i vostri figli) fintanto che si parli la lingua inglese, avranno motivo di ringraziare*”.

E’ necessario, a questo punto, considerare quali fossero le opere cui John Florio stesse sicuramente lavorando in quel periodo.

Esse sono sicuramente due:

- 1) Il lavoro per la “*preparation of a third edition of the dictionary*”<sup>24</sup>, per la “*preparazione di una terza edizione del suo dizionario*”, dopo la pubblicazione, nel 1611, del suo secondo dizionario italiano-inglese; il puntiglioso John Florio, voleva, evidentemente, tenere aggiornato il suo dizionario, considerato che la lingua inglese evolveva ogni giorno... voleva, per quanto possibile, non tralasciare qualche aggiornamento necessario... un lavoro compilativo che gli fa grande onore, dopo il grande successo delle prime edizioni del suo dizionario.

Frances A. Yates<sup>25</sup> sottolinea che:

---

<sup>24</sup> Frances A. Yates, *John Florio*, ... cit., Cambridge University press, 1934 (2010), p.300.

<sup>25</sup> Frances A. Yates, *John Florio*, ... cit., Cambridge University press, 1934 (2010), p.301.

La Yates (op. cit., pp. 322-323) riporta anche una lettera del Torriano, nella quale Torriano parla della terza edizione del dizionario di Florio, precisando che “[John Florio] intending (if he had lived) a third Edition, which he left behind him in a

“The manuscript of his ‘new perfect dictionary’ was one of the most precious things he had to leave in his will”.

“Il manoscritto del suo ‘nuovo e perfetto dizionario’ era una delle cose più preziose che doveva lasciare nel suo testamento”.

- 2) Un secondo lavoro, cui John Florio fu impegnato, in quel periodo, fu, come la Yates la definisce<sup>26</sup>, una “minor translation”: “the first part of *The New found Politicke*...published in 1626, the year after Florio’s death”; la prima parte del *The New found Politicke*...pubblicato nel 1626, l’anno successivo alla morte di Florio”.

Frances Yates, considerando questi due lavori, cui John stava lavorando in quel periodo, ritiene che dei due predetti lavori, quello sicuramente più importante fosse quello relativo alla predisposizione della terza edizione del suo dizionario, poiché “the dictionary seemed a greater achievement than the translation”, “il dizionario sembrò un risultato più grande rispetto alla traduzione”<sup>27</sup>.

Certamente, considerando solo l’aggiornamento delle due precedenti edizioni del suo dizionario e quella “minor translation” (come la definisce la Yates), l’aggiornamento del suo dizionario era sicuramente più importante... ma, anche nel caso del dizionario, si trattava di una *mera attività di manutenzione/aggiornamento* di edizioni già pubblicate con successo... un dizionario è, per definizione (come giustamente rilevava lo stesso John Florio, nell’epistola “To the Reader” del suo primo dizionario del 1598), un libro che è già superato quando viene pubblicato, “*Since daily ...new words are invented*”, “Poiché ogni giorno... nuove parole sono inventate”.

Recenti studi, che qui completamente condividiamo, del Prof. Marc Goldschmit (2016)<sup>28</sup>, attribuiscono una interpretazione diversa (rispetto a quella della Yates) al contenuto di quella lettera “genericamente datata 1623”<sup>29</sup>, proprio l’anno in cui sarebbe stato pubblicato il “*First Folio*”:

“Comme l’attestent des travaux universitaires récents, qui s’appuient sur la différence du champ sémantique des éditions in-quarto de Shake-speare et du *First Folio*, **les corrections du volume de 1623 sont faites dans la langue singulière de Florio et de ses livres. John Florio serait ainsi le principal correcteur, peut-être l’unique, de la première édition complète des œuvres de Shake-speare.** Cette mise en évidence éclaire d’un jour extraordinaire la lettre de Florio à Cranfield qui ne fait aucune mention de « Shake-speare » et **semble parler du *First Folio* non du point de vue de son correcteur, mais de celui de son unique auteur (« mon œuvre immense et laborieuse »).**”

---

very fair Manuscript, perfected and ready for the Presse” “[John Florio] intendeva (se fosse vissuto) [pubblicare] una terza Edizione, di cui lasciò un molto bel Manoscritto, perfetto e pronto per la stampa”.

<sup>26</sup> Frances A. Yates, *John Florio*, ... cit., Cambridge University press, 1934 (2010), p.301.

<sup>27</sup> Frances A. Yates, *John Florio*, ... cit., Cambridge University press, 1934 (2010), p.301.

<sup>28</sup> Marc Goldschmit, *John Florio sous le masque de Shake-speare*, *Bulletin des bibliothèques de France (BBF)*, 2016, n° 7, pp. 136-150, in [https://bbf.enssib.fr/matieres-a-penser/john-florio-sous-le-masque-de-shake-speare\\_66374](https://bbf.enssib.fr/matieres-a-penser/john-florio-sous-le-masque-de-shake-speare_66374)

<sup>29</sup> Carla Rossi, *Italus ore, Anglus pectore, Studi su John Florio (Vol.1)*, Thecla Academic Press Ltd. London, 4 Giugno 2018, pp. 336-337.

“Come evidenziato da recenti lavori accademici, che si basano sulle differenze in campo semantico fra le edizioni in-quarto<sup>30</sup> di Shake-speare e quelle del *First Folio*, **le correzioni contenute nel volume del 1623 sono realizzate nel linguaggio singolare di Florio e dei suoi libri. John Florio sarebbe quindi il principale correttore, forse l’unico, della prima edizione completa delle opere di Shake-speare.** Questo pone nella chiara evidenza di un giorno straordinario **la lettera di Florio a Cranfield** che non fa alcuna menzione a ‘Shake-speare’ e **sembra parlare del *First Folio* non dal punto di vista del suo correttore, ma da quello del suo unico autore (‘il mio lavoro immenso e laborioso’)**”.

Non riteniamo (come afferma la Yates) che, nella lettera a Cranfield, John Florio parlasse della **terza edizione del suo dizionario**, che John, puntigliosamente aveva anche predisposto e che era un **mero aggiornamento, una sorta di mera appendice dei suoi due precedenti dizionari** (poi utilizzato, **con ulteriori necessari aggiornamenti**, da Giovanni Torriano<sup>31</sup>), un mero apprezzabile aggiornamento (di due edizioni già pubblicate, con grande successo), con riguardo a una lingua parlata che si evolve giornalmente; ma tale opera di “manutenzione” dei suoi due dizionari (già forieri di grande successo) non era certamente un lavoro **“per il quale il mio Paese e la posterità (sì, felici i vostri figli) fintanto che si parli la lingua inglese, avranno motivo di ringraziare”**.

Già nel 2008, Saul Gerevini<sup>32</sup> sottolineava che:

“Ci sono... **aspetti “letterariamente” analizzabili per dimostrare un coinvolgimento di Florio nella stesura del Folio di Shakespeare...** Questi argomenti però **saranno trattati in opere più tecnicamente orientate.** La loro trattazione in questa opera richiederebbe una lunga e difficile elaborazione, non necessaria attualmente allo scopo divulgativo di questo libro. **È importante, però, scoprire questi elementi letterari tipicamente floriani nel Folio di Shakespeare del 1623, che formano quei segni da cui è possibile identificare inequivocabilmente Florio.** Un’altra ragione che lo vede protagonista della stesura del **Folio di Shakespeare del 1623**, è contenuta in una **lettera** che lui spedì a Cranfield in quel periodo per chiedergli aiuto finanziario. Come fa notare Giulia Harding, in quella lettera Florio dichiara di essere a lavorare su qualcosa di molto consistente (**“great and**

---

<sup>30</sup> Si veda la voce “*formato*” dell’Enciclopedia Treccani on line, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/formato/> nella quale si precisa che: “*Nella classificazione tradizionale, il libro formato di fogli interi non piegati si dice in folio atlantico; con una piegatura e 2 foglietti, cioè con 4 pagine o facciate, si dice in-folio; con 2 piegature e 4 foglietti, cioè 8 pagine, si ha l’ in-quarto...*”

<sup>31</sup> Frances A. Yates, *John Florio*, ... cit., Cambridge University press, 1934 (2010), pp. 322-323, precisa che tale lavoro di John fu utilizzato da Giovanni Torriano, per il suo dizionario del 1659, un dizionario che prevedeva due sezioni:

1) *la sezione italiano-inglese*, utilizzando il manoscritto del terzo dizionario di John Florio, che il Torriano aveva, però, anche modificato, segnalando con un asterisco, sia le parole non presenti nel predetto manoscritto, sia quelle nelle quali Torriano era intervenuto per renderne un senso in linea con quello “*now used in these Modern Times*” “*ora in uso in questi Tempi Moderni*”;

2) *la sezione inglese-italiano*, a cura esclusiva del Torriano.

La Yates (op. cit., pp. 322-323) riporta anche una lettera del Torriano, nella quale Torriano parla della terza edizione del dizionario di Florio, precisando che “[John Florio] intending (if he had lived) a third Edition, which he left behind him in a very fair Manuscript, perfected and ready for the Presse” “[John Florio] intendeva (se fosse vissuto) [pubblicare] una terza Edizione, di cui lasciò un molto bel Manoscritto, perfetto e pronto per la stampa”.

<sup>32</sup> Saul Gerevini, *William Shakespeare, ovvero John Florio: un fiorentino alla conquista del mondo*, Pilgrim, 2008, pp. 397-398. Il volume è anche leggibile nel sito <http://www.shakespeareandflorio.net/>

**labourious**” come lo definisce lui) per cui **le generazioni a venire gli saranno grate** *“finché l’Inglese sarà parlato”*. **Florio non stava lavorando a niente di “great and laborious”, in quel periodo, se non al Folio di Shakespeare...**”

Nel 2016 anche il Prof. Marc Goldschmit ritiene che John Florio si riferisse proprio, nella lettera a Cranfield, alla **revisione delle opere “shakespeariane”, nel *First Folio***.

John Florio parla, lo ripetiamo, di un *“greate and laborious worke”*, un *“lavoro grande e impegnativo”*; un lavoro *“for which my Contrie and posteritie (yea, happilie your children) so long as English is spoken, shall have cause to thanck”*, un lavoro *“per il quale il mio Paese e la posterità (sì, felici i vostri figli) fintanto che si parli la lingua inglese, avranno motivo di ringraziare”*.

E l’importanza di tale suo lavoro, per la **“posterità”**, ben si addice, nientemeno che, alla **pubblicazione, revisionata e corretta, delle “opere shakespeariane”!**

Il Prof. Marc Goldschmit può beneficiare, in particolare, di un importante studio pubblicato dal Professore britannico Saul Frampton (2013), nel quale anche Saul Frampton<sup>33</sup> rileva come il *First Folio* del 1623, interveniva ben sette anni dopo la morte di Shakespeare, che, quindi, a tale lavoro di revisione, certamente non poteva aver dato alcun contributo; ancora lo stesso **Saul Frampton pone in correlazione la revisione di John Florio con i problemi del medesimo, a causa della propria pensione “non concretizzata”**:

**“Shakespeare had died in 1616, and Florio was hard up: a pension promised to him by James I had failed to materialise. The opportunity to improve Shakespeare’s ‘ragged written copy’, and further ingratiate himself with the Herberts may have come as a welcome opportunity.”**

**“Shakespeare era morto nel 1616 e Florio era in crisi: una pensione promessagli da James I non era riuscita a concretizzarsi. L’opportunità di migliorare la ‘logora copia scritta’ di Shakespeare e di ingraziarsi ulteriormente gli Herbert potrebbe essere stata una gradita opportunità”**.

Il Prof. Saul Frampton (2013)<sup>34</sup> prosegue, rilevando, nella sua attenta analisi, che:

**“a close reading of the Folio reveals some fascinating evidence.”**

**“un’attenta lettura del Folio rivela alcune prove affascinanti.”**

Il Prof. Frampton esamina diversi brani di *Hamlet*, dell’*Henry V*, dell’*Henry IV, Part One*, rilevandovi **espressioni e parole “familiar to Florio”** (*“usualmente adoperati da Florio”*); con riguardo all’*Henry V Part Two*, poi, rileva l’uso di una parola (*“Tarras”*), adoperata per **ben tredici volte da Florio**, nella sua traduzione del *Decameron*, pubblicata anonima tre anni prima, nel 1620.

---

<sup>33</sup> Saul Frampton, *“Who edited Shakespeare?”*, articolo sul *“The Guardian”* di Londra del 12 luglio 2013, in <https://www.theguardian.com/books/2013/jul/12/who-edited-shakespeare-john-florio>

<sup>34</sup> Saul Frampton, *“Who edited Shakespeare?”*, cit.

Il Prof. Frampton (cinque anni dopo lo studio di Saul Gerevini), finalmente compie un'analisi attenta dello “stile” delle opere “revisionate” e pubblicate nel “First Folio” e vi rintraccia l'inequivocabile “impronta” di Florio.

Il Prof. Saul Frampton sottolinea anche che:

**“If Florio was indeed involved in the Folio, a number of other passages may well be his work. It is well known that Gonzalo's utopian vision in *The Tempest* is lifted from Florio's translation of Montaigne's essay ‘Of Cannibals’. The standard view has been that this represents Shakespeare's borrowing from Montaigne; the alternative is that **it might represent Florio borrowing from himself.****

...there are three pages of the Folio that we know for a fact were not written by Shakespeare: the ‘**Dedicatorie Epistle**’, and the address ‘To the great Variety of Readers’ at the beginning. They are **signed by Heminges and Condell, but** the cost of the project suggests **they were written by a more experienced hand.** The obvious candidate would seem to be Ben Jonson: but if he did write them, why didn't he sign them?

These pages feature a number of unusual words and phrases – ‘exposed’, ‘leauened’, ‘imitator’, ‘ouerseen’, ‘most bounden’ – most of which are unfamiliar to Jonson or his contemporaries, but **which are familiar to Florio.** Other evidence exists, too, not least that **calling the preface an ‘Epistle Dedicatorie’ is almost a Florio trademark:** he includes them in his *Second Fruites* (1591), his *World of Wordes* (1598) and his translation of Montaigne's *Essayes* (1603), as well as **defining the Italian *Dedicatória*, in his dictionary, as ‘a dedicatorie Epistle’.**

**...Perhaps the most disturbing aspect of Florio's possible involvement with the Folio is that we may never know its true extent.**

**...Half of Shakespeare's works were published for the first time in the Folio; the question remains whether they were subject to Florio's ‘wary correction’. Our knowledge of changes made to the quartos, as well as Florio's treatment of Boccaccio and Montaigne, suggests that there is a strong chance that they were. And yet we have no sure way of knowing. We cannot tell for certain whether the words were written by John Florio or by William Shakespeare.”**

---

**“Se Florio fu davvero coinvolto nel Folio, una serie di altri passaggi potrebbero benissimo essere opera sua. È noto che la visione utopica di Gonzalo ne *La tempesta* è presa dalla traduzione di Florio del saggio di Montaigne ‘Dei cannibali’. La visione classica è stata che questo rappresenta il prestito di Shakespeare da Montaigne; l'alternativa è che questo **potrebbe rappresentare Florio che prende in prestito da se stesso.****

... ci sono tre pagine del Folio che sappiamo per certo non sono state scritte da Shakespeare: la ‘**Dedicatorie Epistle**’, e l'indirizzo ‘Alla grande varietà di lettori’ all'inizio. Sono **firmati**



da Heminges e Condell, ma il valore del progetto suggerisce che siano stati scritti da una mano più esperta. Il candidato ovvio sembrerebbe essere Ben Jonson: ma se li ha scritti, perché non li ha firmati?

Queste pagine contengono una serie di parole e frasi insolite – ‘exposed’, ‘leauened’, ‘imitator’, ‘ouerseen’, ‘most bounden - la maggior parte delle quali non sono familiari a Jonson o ai suoi contemporanei, ma familiari a Florio. Esistono anche altre prove, non ultimo il fatto di chiamare la prefazione un ‘Epistle Dedicatorie’ è quasi un marchio di Florio: li include nei suoi Second Fruites (1591), nel suo World of Wordes (1598) e nella sua traduzione degli Essayes di Montaigne (1603) , oltre a definire la parola **Dedicatória** italiana, nel suo dizionario, ‘a dedicatorie Epistle’<sup>35</sup>.

...Forse l’aspetto più inquietante del possibile coinvolgimento di Florio nel Folio è che potremmo non conoscere mai la sua reale estensione.

... La metà delle opere di Shakespeare furono pubblicate per la prima volta nel Folio; resta la questione se fossero soggetti alla ‘cauta correzione’ di Florio. La nostra conoscenza delle modifiche apportate ai folii-in quarto, così come l’utilizzo di Florio di Boccaccio e Montaigne, suggerisce che c’è una forte possibilità che [tali opere di Shakespeare] fossero soggette a tale correzione [di Florio]. Eppure non abbiamo un modo sicuro per saperlo. **Non possiamo dire con certezza se le parole siano state scritte da John Florio o da William Shakespeare”.**

Anche con riguardo a “**Twelfth Night**”, Frampton sottolinea che, con riferimento a taluni brani, **“the words and the spellings and the grammar are familiar to Florio”, “le parole, l’ortografia e la grammatica sono familiari a Florio”.**

Tutto ciò rilevato dal Prof. Frampton, **non possiamo noi non chiederci come e “a che titolo” un “corpus” di ben 36 opere “shakespeariane” (di cui “diciotto... mai stampate prima”<sup>36</sup>) potesse essere “revisionato” da un soggetto che fosse “estraneo” a quei testi!**

Il c.d. “*labor limae*” (di oraziana memoria) - perché di questo sostanzialmente si sta parlando (di un lavoro faticoso di perfezionamento stilistico e linguistico dei testi)- è un faticoso “*labor*” (“**greate and laborious worke**”, come lo definisce John Florio nella sua lettera a Cranfield del 1623) che pone in essere **l’Autore dei testi medesimi!**

Alessandro Manzoni sottopose il “**suo**” romanzo a una **accurata revisione linguistica** (“risciacquò – come disse – i panni in Arno” ).

---

<sup>35</sup> Si veda il lemma italiano “*Dedicatoria*”, tradotto in inglese, nel dizionario di John Florio del 1598, come “*a dedicatorie epistle*”, nella versione fotostatica del dizionario, p. 97, pubblicata in <http://www.pbm.com/~lindahl/florio1598/120.html> ; si veda anche il lemma italiano “*Dedicatória*”, tradotto in inglese, nel dizionario di John Florio del 1611, come “*a dedicatorie Epistle*”, nella versione fotostatica del dizionario, p. 137, pubblicata in <http://www.pbm.com/~lindahl/florio/154.html>

<sup>36</sup> Stefano Manferlotti, *Shakespeare*, Salerno editrice, Roma, 2011, p. 43, il quale precisa anche che “*Il titolo della raccolta era Mr. William Shakespeare’s Comedies, Histories & Tragedies*”.



La revisione linguistica di Florio delle 36 opere mirava, proprio nello stile del grande umanista, a consegnare alla “posterità” una versione del “**suo**” “corpus” delle 36 opere (che egli aveva scritto, come “*ghost-writer*”, celandosi sotto il nome del defunto William Shakespeare) stilisticamente e linguisticamente più elegante possibile.

Condividiamo completamente quanto, al riguardo, affermato dal Prof. Lamberto Tassinari (2015)<sup>37</sup>:

“l’estate del 2013 un accademico britannico, **Saul Frampton**, ha pubblicato due lunghissimi articoli nel *The Guardian* di Londra in cui **sostiene**, mai visto né sentito in 400 anni, **che Florio ha fatto da editor, ha riscritto le opere di Shakespeare!** ... In realtà, Frampton non ha il coraggio di dirlo, **Florio non ha fatto che rivedere il suo proprio teatro!**”

V’è di più!

Il Prof. Saul Frampton afferma chiaramente che, nel *First Folio*, la ‘**Dedicatorie Epistle**’, e l’indirizzo ‘Alla grande varietà di lettori’ all’inizio, **firmati da Heminges e Condell**, recano “**la mano di un letterato più esperto di loro**” (“**a more experienced hand**”) ... e quella dicitura ‘**Dedicatorie Epistle**’ “**is almost a Florio trademark**”, “**è quasi un marchio di Florio**”.

Insomma, Florio scrisse anche **the ‘Dedicatorie Epistle’**, e l’indirizzo ‘To the great Variety of Readers’, formalmente firmati da **Heminges e Condell!**

Florio era stato il vero e unico “**regista**” e **promotore** di tutta questa operazione!

Il Prof. Marc Goldschmit (2016) precisa, inoltre, che:

“en 1619, John Florio achève la traduction du *Décameron* de Boccaccio en langue anglaise, dont l’imprimeur est le même que celui du *First Folio*, Isaac Jagaard. Cette traduction est dédiée à Philipp Herbert, alors que le *Folio* des œuvres de Shake-speare est dédié à Philipp et William Herbert, les deux comtes de Pembroke, publié en 1623... En 1625, environ un an avant sa mort de la peste (que Frances A. Yates date d’entre août 1625 et avril 1626), John Florio lègue par testament l’ensemble de ses manuscrits et sa bibliothèque au comte de Pembroke et à son frère, qui sont les commanditaires du *First Folio*. **L’œuvre de Shakespeare a donc le même imprimeur, les mêmes éditeurs et les mêmes dédicataires que certaines œuvres de Florio.** Thomas Thorpe, l’éditeur des Sonnets de Shake-speare, un an après leur publication, dédie un livre qu’il publie (de John Healey) à John Florio : ‘*To a true favorer / of forward spirits, Maister / John Florio.*’”

“nel 1619 John Florio completò la traduzione in inglese del *Decameron* di Boccaccio, il cui stampatore fu lo stesso del *First Folio*, Isaac Jagaard. Questa traduzione è dedicata a Philip Herbert, mentre il *Folio* delle opere di Shake-speare è dedicato a Philip e William Herbert, i due Conti di Pembroke, pubblicato nel 1623... Nel 1625, circa un anno prima della sua

---

<sup>37</sup> Così, Lamberto Tassinari, nel suo articolo “*L’identità di Shakespeare, John Florio e l’Italia*”, pubblicato il 4 aprile 2015, sulla sua rivista culturale online, “*Viceversaonline*”, leggibile in <http://viceversaonline.ca/tag/john-florio/>

morte a causa della peste (che Frances A. Yates data dall'agosto 1625 all'aprile 1626<sup>38</sup>), John Florio lasciò in eredità tutti i suoi manoscritti e la sua biblioteca al conte di Pembroke e al suo fratello, che sono i sostenitori/dedicatari del *First Folio*. **L'opera di Shake-speare [pubblicata nel *First Folio* del 1623] ha quindi lo stesso stampatore, gli stessi editori e gli stessi dedicatari di certe opere di Florio.** Thomas Thorpe, editore dei Sonetti di Shake-Speare, un anno dopo la loro pubblicazione [1610], dedica un libro che pubblica (di John Healey) a John Florio: *'To a true favorer / of forward spirits, Maister / John Florio'*.

6. **La precedente, fondamentale epistola di John Florio "To the Corteous Reader" (1603) - per la sua traduzione degli *Essays* di Montaigne - nella quale, proprio come nella successiva lettera a Cranfield del 1623, Florio si era già rivolto alla "posteritie".** Si tratta di un superbo saggio sull'importanza della "traduzione", inquadrata "all'interno dello spirito della Riforma, che ha per corollario la necessaria diffusione del sapere" (Enrico Terrinoni - 2014). Tale epistola appare, a noi, una vera e propria descrizione, da parte di John Florio, della genesi dell'opera "shakespeariana", poiché giustamente si sottolinea significativamente, la fondamentale importanza della traduzione nell'opera di tale Autore, che, sostanzialmente, "translated so many Italian sources into his plays" (Sergio Costola e Michael Saenger – 2014). Se quella cultura italiana non avesse raggiunto l'Inghilterra, tramite John Florio, figlio di un esule religioso, essa (Lamberto Tassinari – 2008) "avrebbe stagnato in una lingua", l'italiano, non certo conosciuta, a differenza della lingua inglese, che era, proprio in quel momento (Hermann W. Haller 2013) in fase ascendente, per divenire la "global language", quale è oggi .

Il Prof. Enrico Terrinoni, nel 2014, ha proceduto alla prima traduzione italiana della fondamentale epistola, scritta da John Florio "To the Corteous Reader" (1603), per la sua traduzione degli *Essays* di Montaigne. Come lo stesso Terrinoni sottolinea<sup>39</sup>, egli ha proceduto a presentare, tradurre e annotare (anche con precisi riferimenti bibliografici) tale fondamentale documento, rilevando che:

"John Florio, figlio di un protestante italiano esule in Inghilterra, è stato un grande letterato elisabettiano. **Il testo da lui premesso alla propria versione inglese degli *Essays* di Montaigne (1603) è una vera dichiarazione programmatica** che viene qui presentata per la prima volta in traduzione italiana, preceduta dal testo originale" [nostre le enfasi].

---

<sup>38</sup> Frances A. Yates, *John Florio, The life of an Italian in Shakespeare's England*, Cambridge University press, 1934 (2010), pp. 310- 312.

<sup>39</sup> Si veda "*Posts Tagged 'John Florio'* ", nella *Rivista Tradurre*, leggibile in <https://rivistatradurre.it/tag/john-florio/>

Il Prof. Enrico Terrinoni, in tale suo approfondito saggio (2014)<sup>40</sup>, nel quale, come rilevato, presenta, traduce in italiano e annota l'**epistola, scritta da John Florio "To the Corteous Reader" (1603), per la sua traduzione dei Saggi di Montaigne**, ha sottolineato come:

**“Il legame tra Florio e Shakespeare, che perlomeno in termini di influenze intertestuali deve esser stato abbastanza stretto**, ha invitato qualche critico, negli ultimi anni, persino a formulare l'ipotesi che i drammi del bardo fossero in realtà stati **scritti da Florio** (Tassinari 2013). Approcci meno audaci si limitano a ipotizzare **la sua mano diretta dietro la curatela dell'infolio shakespeariano** (Frampton 2013), e a rintracciare il debito del cigno dell'Avon nei suoi confronti, alla traduzione inglese che quest'ultimo fece di Montaigne (cfr. Conley 1986), traduzione che Shakespeare deve aver compulsato e da cui ebbe certamente a trarre molti spunti e informazioni (Greenblatt e Platt 2014)” [nostre le enfasi].

Lo steso Prof. Terrinoni<sup>41</sup> rileva che:

**“Prendendo spunto da una “illuminazione” di Bruno, Florio inserisce l'atto del tradurre all'interno dello spirito della Riforma**, che ha per corollario **la necessaria diffusione del sapere, la sua democratizzazione e la divulgazione quale obiettivo principale dell'intellettuale**. Traduzione, dunque, come tentativo di **strappare la conoscenza dalle grinfie di élite culturali, politiche, o religiose**, le cui posizioni di potere sono sembrate a tutti incrollabili” [nostre le enfasi].

Il Prof. Terrinoni pone l'accento su un profilo fondamentale della genesi dell'opera shakespeariana, poiché secondo la “tesi floriana”, qui sostenuta, paradossalmente, le opere di Shakespeare potrebbero essere nate, proprio **grazie all'adesione di Michelangelo Florio alla Riforma e alla conseguente persecuzione dell'Inquisizione, dalla quale Michelangelo dovette fuggire**, recandosi, esule “*religionis causa*” a Londra, e trasferendo in Inghilterra, il suo grande bagaglio di cultura classica e del Rinascimento italiano! La traduzione della Bibbia in volgare tedesco (da parte di Lutero) era stata una delle più importanti opere della Riforma, volta a far comprendere a tutti, le verità religiose.

Andreas Höfele e Wener von Koppenfels<sup>42</sup> sottolineano, con riguardo alle parole di Giordano Bruno, riportate da John Florio nella citata epistola “To the Corteous Reader” del 1603, che:

“When Bruno taught at Oxford ‘that from translation all science [i.e. knowledge] had its offspring’ he was ...referring ... to the larger meaning of *translation studii*, and to his own role as an intellectual go-between. This vast claim may serve to remind us that **the Early Modern Age of mental and spiritual unrest was acutely conscious of each native culture’s dependence on intercultural transmission and exchange**,... ‘tout texte est

---

<sup>40</sup> Enrico Terrinoni, *L'apologia della traduzione di John Florio*, nella *Rivista Tradurre*, pratiche teorie strumenti, dedicata al mondo delle traduzioni e dei traduttori, in *Teorie*, N. 7 (autunno 2014), leggibile in <https://rivistatradurre.it/lapologia-della-traduzione-di-john-florio/>

<sup>41</sup> Enrico Terrinoni, *L'apologia della traduzione di John Florio...* cit.

<sup>42</sup> Andreas Höfele e Wener von Koppenfels, *Introduction* in *Renaissance Go-Betweens. Cultural Exchange in Early Modern Europe*, edited by Andreas Höfele e Wener von Koppenfels, Berlin and New York, Walter de Gruyter, 2005, pp. 3-4.

absorption et transformation d'une autre text' ...**the history of all cultures is the history of cultural borrowing**".

“Quando Bruno insegnava a Oxford ‘che dalla traduzione tutta la scienza [cioè, conoscenza] ha avuto la sua origine’, si stava ... riferendo ... al significato più ampio di *translatio studii* e al suo ruolo di intermediario [‘go-between’] culturale. Questa vasta affermazione può servire a ricordarci che gli Albori dell’Età Moderna, ricchi di fermento mentale e spirituale, erano acutamente consapevoli della **dipendenza di ciascuna cultura locale dalla trasmissione e dallo scambio interculturale**, ... ‘qualsiasi testo è assorbimento e trasformazione di un altro testo’ ... **la storia di tutte le culture è la storia di un prestito culturale**”.

Andreas Höfele e Wener von Koppenfels<sup>43</sup> rilevano anche che:

“**John or Giovanni Florio** emerges as the **exemplary figure**, who, as it were, internalized **his father’s move from Italy to England** in order to adopt an **‘in-between identity’** of his own ... He clearly sees himself as a **mediator not only between England and Italy, but between England and Continental culture at large**”.

“**John o Giovanni Florio** emerge come la **figura esemplare**, che, per così dire, ha interiorizzato **il trasferimento del padre dall’Italia all’Inghilterra** per adottare una sua propria **‘identità di mediatore’/‘in-between identity’** ... Egli chiaramente percepisce se stesso come un **mediatore non solo tra l’Inghilterra e l’Italia, ma tra l’Inghilterra e la cultura continentale in generale**”.

Il Prof. Lamberto Tassinari<sup>44</sup>, riferendosi, proprio all’epistola “*To the Corteous Reader*” di John Florio, nel 1603 (in occasione della sua traduzione di Montaigne), ci fa comprendere come **in tale epistola, in realtà, John Florio non stesse parlando** solo della sua traduzione degli “*Essais*” di Montaigne, ma, più in generale, **della sua straordinaria “impresa” nella scrittura “in incognito”, delle opere shakespeariane:**

“Come la corrente del Golfo che intiepidisce le coste di Albione, così la corrente del Meridione ha toccato al momento giusto la cultura dei Tudor [e degli Stuart], l’ha fecondata e trasformata. La stessa acqua che, in una superba immagine di John Florio [nell’epistola “*To the Corteous Reader*” del 1603], ossia di *Shakespeare*, portò ai Greci ‘their baptizing water from the conduit-pipes of the Egiptians’, e a loro ‘from the well-springs of the Hebrews or Chaldees’, ha portato Florio agli inglesi. **Se quell’acqua non si fosse mossa, avrebbe stagnato in una lingua e in una cultura in declino...** E invece ... **da quella minuscola ondata protestante italiana, furono portate al nord le acque della Rinascita...**”

---

<sup>43</sup> Andreas Höfele e Wener von Koppenfels, *Introduction* ... cit., p. 11.

<sup>44</sup> Lamberto Tassinari, *Shakespeare? E’ il nome d’arte di John Florio*, Giano Books, Montréal, 2008, p. 10.

E' qui utile ricordare come, molto lapidariamente, due studiosi hanno recentemente sottolineato (2014) come l'impresa shakespeariana si concretizzò essenzialmente nell'impresa di un Autore che *“translated so many Italian sources into his plays”*<sup>45</sup>.

Vi è un altro brano della citata epistola di John Florio del 1603, ove John Florio ancora sembra parlare, non già della sua traduzione di Montaigne, ma di altre sue traduzioni, della sua straordinaria “impresa”, **la traduzione, trasposizione e rielaborazione in inglese delle tante opere italiane da lui lette** per la predisposizione dei suoi dizionari... la propria impresa, “in incognito”, di Autore delle opere shakespeariane:

*“If nothing can be now said but hath been said before - as he said well, if there be no new thing under the sun... what do the best then but **glean after others' harvest**, borrow their colours, inherit their possessions? What do they but translate, perhaps usurp, at least collect? **If with acknowledgment, it is well; if by stealth, it is too bad. In this, our conscience is our accuser, posterity our judge; in that, our study is our advocate, and you readers our jury.**”*

*“Se nulla possa dirsi ora che non sia stato detto già - come ben disse egli, se non v'è nulla di nuovo sotto al Sole... cosa fanno i migliori allora se non **spigolare il raccolto altrui**, prendendone in prestito i colori, ed ereditandone le proprietà? Non fanno forse che tradurre, magari usurpare, per lo meno collezionare? **Se lo riconoscono, bene; se di rapina, è cosa pessima. In ciò, ad accusarci è la nostra coscienza, e il giudice la posterità; in ciò, il nostro avvocato è lo studio, e voi lettori la nostra giuria.**”*

John Florio non sta qui parlando della sua traduzione di Montaigne, perché, **con specifico riguardo alla traduzione di Montaigne**, egli afferma, qualche riga dopo, che:

*“yet am I no thief, since I say of whom I had it, rather to imitate his and his authors' negligence...”*

*“io non sono neanche un ladro, poiché dichiaro da chi attingo, e non imito la sua [di Montaigne] negligenza e quella dei suoi autori...”*

Giusta la “Tesi Floriana”, a nostro avviso, John Florio, nel precedente brano, stava parlando del fatto che egli aveva “trasferito” in Inghilterra e, rielaborato nella lingua inglese, tante opere italiane, che sono le fonti indiscusse di molte delle opere shakespeariane...e chiedeva sostanzialmente alla “posterità” se tale opera di “*traditio*” (lo “*spigolare il raccolto altrui*”) fosse censurabile...

Il Prof. Nicola Gardini (Università di Oxford), 2016<sup>46</sup>, sottolinea, al riguardo, che:

---

<sup>45</sup> Così Sergio Costola e Michael Saenger, *Shylock's Venice and the Grammar of the Modern City* (§ Florio, Shylock, and the Marginal Citizen), Capitolo 8 del volume di Michele Marrapodi, *Shakespeare and the Italian Renaissance: Appropriation, Transformation, Opposition*, Furnham: Ashgate, 2014, p. 152.

<sup>46</sup> Nicola Gardini, “*Viva il latino*”, edizione speciale per GEDI, Roma 2018 (prima edizione 2016, Garzanti, Milano), pp. 92-93.

“Essenza della letteratura... è la *tradizione*. *Letteratura significa trasmissione*, riserva di memoria, *sistema genealogico*; in una parola *imitatio*, concetto cardine dell’estetica antica (*che riavrà fortuna nel rinascimento*). *Né l’imitare vieta o esclude l’innovare. La cosiddetta originalità del poeta creatore è mito romantico, e forse è soltanto un mito di un mito, perché neppure il più innovativo degli avanguardisti dimostra mai di tralasciare del tutto il confronto con il passato...Il poeta che riprende le parole di un altro ... attua una modifica essenziale nella significazione ... [del testo] antico, che automaticamente si ritrova investito della funzione non originaria di modello. Il ricorso alle altrui parole evidenzia ...il rapporto tra antico e moderno in un’aura di continuità*. Di intenzionale continuità, infatti, si tratta: di *considerare i libri, anche i più diversi, parti fondamentali di un’unica cultura e di investire la struttura letteraria del compito di propagare saperi e identità*”.

Senza l’opera di traduzione innovativa delle fonti italiane, da parte di John Florio, queste fonti non avrebbero raggiunto il mondo intero, tramite la lingua inglese (da Florio stesso arricchita e **proprio in quel momento in fase ascendente, per divenire la “global language”<sup>47</sup>, quale è oggi**), ma sarebbero “stagnate” (come afferma Lamberto Tassinari) in una lingua (*rectius* i diversi dialetti del volgare italiano), comprensibile solo a una cerchia limitata di specialisti.

**7. Conclusivamente, tornando al problema della “scolarizzazione” di William Shakespeare, John Florio, sempre seguendo la “pista” qui doverosamente investigata, sapeva benissimo che una scena di un’opera teatrale (suscettibile di essere interpretata come “autobiografica” dell’autore che la firmava) non poteva essere, nel lungo periodo, sufficiente, per “testimoniare” la “scolarizzazione” di William Shakespeare, un aspetto fondamentale per la “credibilità” di William Shakespeare come “autore”. Il ruolo “decisivo” del First Folio del 1623: la “testimonianza” di un autorevole letterato, contemporaneo di William Shakespeare, Ben Jonson, un autore che era “in debito” con John Florio; quest’ultimo, dopo aver egli stesso rivisitato e “messo a punto” i testi delle 36 opere teatrali che lui medesimo aveva scritto, appare come il vero promotore del “First Folio”.**

John Florio, sempre seguendo la “pista” qui doverosamente investigata, sapeva, però, benissimo che una scena di un’opera teatrale (suscettibile di essere interpretata come “autobiografica” dell’autore che la firmava) non poteva essere, nel lungo periodo, sufficiente, per “testimoniare” la “scolarizzazione” di William Shakespeare, un aspetto fondamentale per la “credibilità” di William Shakespeare come “autore”.

Il ragionamento di Santi Paladino (sviluppato oltre tre secoli dopo la morte di John Florio) era un inconfutabile ragionamento, e lo stesso John Florio doveva pensarla esattamente proprio come Santi Paladino.

Era assolutamente necessario trovare un testimone “attendibile” che confermasse quanto già contenuto in quell’opera teatrale “*The Merry Wives*”.

---

<sup>47</sup> Hermann W. Haller, *John Florio, A Worlde of Wordes*, University of Toronto Press, 2013, p. ix.

E Jonathan Bate<sup>48</sup> non manca di rilevare quanto fondamentale sia, nell'attribuzione delle 36 opere a William Shakespeare, la "testimonianza" di Ben Jonson nel First Folio, ai fini di eliminare ogni dubbio dei molti che non credono alla verità di tale attribuzione:

*“Above all, there is the testimony of Ben Jonson. He knew Shakespeare intimately... He knew him as both an actor – Shakespeare was in the cast of at least two of Jonson’s plays – and a writer...In his poem in praise of his ‘beloved’ friend...he christened him ‘Sweet Swan of Avon’. There is the decisive link with Stratford-upon-Avon”.*

*“Al di sopra di tutto, c’è la testimonianza di Ben Jonson. Egli conosceva Shakespeare intimamente ... Lo conosceva sia come attore - Shakespeare era nel cast di almeno due opere di Jonson - che come scrittore ... Nella sua poesia in lode del suo ‘amato’ amico ... lo battezzò ‘Dolce Cigno di Avon’. C’è il legame decisivo con Stratford-upon-Avon.”*

La domanda che ci si può porre è la seguente: la testimonianza di Ben Jonson può ritenersi “imparziale” ed “attendibile”?

Se a chiedergli tale testimonianza fosse stato John Florio, “his loving Father”, “The Ayd of his Muses”?

Jonson era, in qualche modo, in debito con John Florio, il suo “maestro italiano” (come lo definisce Mario Praz), per il fondamentale aiuto che John Florio aveva prestato a Ben Jonson nella scrittura della sua più importante opera, il *Volpone*.

Mario Praz<sup>49</sup> afferma che:

“L’aiuto dato dal Florio al Jonson per *Volpone* par ...accertato ... tra gli insegnamenti impartitigli dal suo maestro d’italiano, il Jonson intravide l’ambiente della Venezia cinquecentesca...il Cinquecento del Vasari e dell’Aretino, questo Jonson lo intuì attraverso il Florio ...”

Mentre, prima del First Folio, non risulta documentato che Ben Jonson conoscesse William Shakespeare “*intimately*” (come afferma Bate), risulta, invece, documentato il profondo rispetto, stima e legame di affetto sincero che legava Ben Jonson a John Florio.

Se a chiedere la predetta testimonianza a Jonson, nel First Folio, fosse stato John Florio, certamente Ben Jonson avrebbe rispettato la volontà di John Florio di rimanere in incognito e, come ben pone in rilievo il Prof. Lamberto Tassinari (2008)<sup>50</sup>, “di non rivelare la vera identità di Shakespeare”, assecondandone anche i consigli.

Nella sua celebre poesia laudatoria, nel First Folio, Ben Jonson fa un riferimento rapido, ma chiaro, alla conoscenza del latino da parte di Shakespeare...sembra proprio riferirsi a quello “small Latin” di cui, in “Merry Wives”, un diligente studente di nome William sta apprendendo i fondamentali

---

<sup>48</sup> Jonathan Bate, *The Genius of Shakespeare*, Picador (1<sup>a</sup> edizione, 1997), 2008, pp. 69-70.

<sup>49</sup> Mario Praz, *Ben Jonson Volpone*, BUR, Milano 2010 (1<sup>a</sup> edizione BUR, 1996), pp. 25-28.

<sup>50</sup> Lamberto Tassinari, *Shakespeare? E’ il nome d’arte di John Florio*, Giano Books 2008, p.84.

(peraltro, Ben Jonson, parla anche del “less Greek” di Shakespeare, dato che, normalmente, l’apprendimento della lingua greca comporta una maggiore difficoltà, considerata la difficoltà di apprendere un alfabeto diverso da quello latino).

Questo riferimento testimoniale attribuisce un “valore autobiografico” alla scenetta contenuta in “Merry Wives”.

Jonhatan Bate<sup>51</sup> ha buon gioco ad affermare:

*“Ben Jonson, who went to a more famous school (Westminster) sneered at Shakespeare’s ‘small Latin’. Jonson had all the intellectual snobbery to be expected of one of the very few middle-ranking Englishmen of the age to have possessed a substantial library of Greek and Latin historical and philosophical text. For a bright boy like Will, a few years in an Elizabethan grammar school would have yielded enough Latin to last a lifetime”.*

*“Ben Jonson, che aveva frequentato una scuola più famosa (Westminster) si divertì a scherzare sul ‘poco latino’ di Shakespeare. Jonson aveva tutto lo snobismo intellettuale che ci si poteva aspettare da uno dei pochissimi inglesi di medio rango dell’epoca che fosse in possesso di una consistente biblioteca di testi storici e filosofici greci e latini. Per un ragazzo brillante come Will, alcuni anni in una ‘grammar school’ Elisabettiana gli avrebbero garantito una conoscenza del latino sufficiente per tutta la vita”.*

L’abile affermazione di Jonson sembrava proprio finalizzata a confermare il carattere autobiografico del citato brano shakespeariano e quell’aggettivo “poco” poteva passare per una del tutto giustificabile battuta scherzosa, da parte di Jonson, che era stato educato in una scuola di maggior rango.

In conclusione, quella scenetta in “Merry Wives” (del tutto scollegata dalla trama dell’opera) e l’affermazione di Ben Jonson (a nostro avviso, un testimone autorevolissimo, ma probabilmente influenzato dal proprio “loving Father”, John Florio, che appare come il vero e proprio promotore del First Folio) sono l’esile, fragilissimo “castello documentale”, su cui si fonda il mito shakespeariano; mediante questi due fragili “pilastri”, gli studiosi hanno potuto cercare di superare il problema fondamentale della “scolarizzazione” di William Shakespeare come autore, nonostante la mancanza di documenti scritti di suo pugno e di una propria biblioteca!

A conclusione di questo studio, ci piace riportare le parole di Mario Praz (1996)<sup>52</sup>, che sembrano chiaramente invitare a cercare altrove l’uomo e la vita dell’autore delle opere shakespeariane:

*“Shakespeare è impossibile ritrovarlo negli aridi insipidi particolari della sua vita: fuori dei drammi, l’uomo Shakespeare non è più vivo di quel che sia vivo il busto policromo sulla sua tomba – levigato manichino di gentiluomo con pizzo – o il ritratto sul frontespizio del primo in-folio, con quella sua attonita e atillata rigidità di fante di cuori”.*

Saul Gerevini e Massimo Oro Nobili Studiosi indipendenti

---

<sup>51</sup> Jonathan Bate, *Soul of the Age*, cit., p. 81.

<sup>52</sup> Mario Praz, *Ben Jonson Volpone*, BUR, Milano 2010 (1<sup>a</sup> edizione BUR, 1996), p. 5.